# FACOLTÀ TEOLOGICA DELL’ITALIA SETTENTRIONALE

### sezione parallela di Torino

### via XX Settembre, 83 - 10122 TORINO

tel 0114360249 fax 0114360370 - email: istituzionale@teologiatorino.it

21 febbraio 2025

Convegno: **La fede cristiana e la vita quotidiana nel XXI secolo**

**Nel Quotidiano la traccia dell’altro**

**Michel de Certeau e l’antropologia del credere**

***Monica Quirico***

*Je suis seulement un voyageur. Non seulement parce que j’ai longtemps voyagé à travers la littérature mystique (et ce genre de voyage rend modeste), mais aussi parce qu’ayant fait, au titre de l’histoire ou de recherches anthropologiques, quelques pèlerinages à travers le monde, j’ai appris, au milieu de tant de voix, que je pouvais seulement être un particulier entre beaucoup d’autres, racontant quelques-uns seulement des itinéraires tracés en tant de pays divers, passés et présents, par l’expérience spirituelle. Michel de Certeau, L'expérience spirituelle*

Mi permetto di richiamare alcuni tratti biografici di Michel de Certeau, del tutto significativi per il suo pensiero e il nostro tema.

*Viaggiatore,* come storico, antropologo, sociologo, teologo, cultore di linguistica e psicanalisi, *bracconiere* di parole e linguaggi. Michel de Certeau (Chambery 1925 - Paris 1986) attraversa nella sua vita giovane la guerra a cui partecipa legandosi ad un gruppo di partigiani, frequenta la facoltà di Lettere a Grenoble, matura il desiderio di essere prete approdando poi all’*Institut catholique de Lyon-Fourvière*, entra nel seminario universitario e in contatto con C. Geffré, Y. Congar, M.D.Chenu, la *Nouvelle Théologie* e soprattutto Henri de Lubac. Il desiderio della missione lo spinge ad entrare nella Compagnia di Gesù (1963). Formato in vista della missione in Cina a cui non sarà mai inviato, si specializza in filosofia e teologia (P.-J. Labarrière), rientrerà a Fourvière per terminare gli studi. Entrerà nella rivista *Christus* di cui sarà poi direttore, studia le fonti ignaziane. Il lavoro commissionato dalla Compagnia sul *Mémorial* di Pierre Favre lo occupa e lo affascina, e sarà la sua tesi di dottorato in scienze religiose; determinante sarà il seminario frequentato alla EPHE sotto la direzione di J. Orcibal, specialista della mistica renana e fiamminga che ritrae con tratti psicanalitici. Altri incontri che lo accompagnano: Jacques Le Brun, Paul Poupard, Alphonse Dupront. Intraprende lo studio su J.J. Surin, *son double*, il mistico della *scienza sperimentale*. Un incontro che non lo lascerà più, sino al suo funerale, con il *Cantico spirituale*, sintesi di vita. Certeau e Surin si leggono, l’un l’altro. Seguono le prime pubblicazioni con *Christus e Études*, scritti sul cristianesimo (*l’Étranger, ou l’union dans la différence, 1969*). Un grave incidente nel ’67 segnerà uno stacco, ma il maggio ’68 lo spinge alla decifrazione di nuovi linguaggi e riflessioni sulle istituzioni (*La prise de la parole, 1967, La rupture instauratrice, 1971)*. Lavora nella redazione di *Études*, aderisce alla Scuola freudiana di Parigi di Lacan (con la prossimità intellettuale di Louis Beirnaert) sino alla sua chiusura; dal 1978 si trasferisce, sino al 1983 ad insegnare all’Università di San Diego, California.

Gli anni a seguire saranno segnati da studi apparentemente distanti dalla mistica - con l’eccezione della pubblicazione de *La Possession de Loudun,1970* e per il linguaggio del cristianesimo con *Le Christianisme éclaté, 1974 -* e soprattutto incentrati sulla storia (*L’Écriture de l’histoire 1975)*, sulle scienze sociali e la pratica del credere *(l’Invention du quotidien 1980).* Numerosi articoli sul cristianesimo - apparsi su *Études e Esprit -*saranno pubblicati in una raccolta postuma *La Faiblesse de croire, 1987* dalla curatrice testamentaria, e di tutta la sua produzione, Luce Giard. Il parlare mistico ritorna con la pubblicazione de *La Fable mystique, 1982*, la raccolta e sintesi poderosa del pensiero che aveva preso avvio con Surin, il progetto di un tomo II. De Certeau muore il 9 gennaio 1986, la sua sepoltura, per sua volontà, sarà accompagnata, significativamente, dalla canzone di Édith Piaf, *Je ne regrette rien*.

De Certeau entra sulla scena teologica italiana in modo evidente da circa vent’anni, tuttavia decisamente esplorato in teologia, già durante la sua produzione, in Francia. La sua recezione è alta soprattutto nell’ambito delle scienze sociali. La teologia italiana ha faticato ad accostarsi al suo pensiero, mantenendo una riserva intellettuale, sciolta da qualche tempo e con un certo impegno dalle stesse istituzioni del sapere che l’avevano esibita. È possibile, ora un approccio facile alla lettura per la ricchezza di traduzioni degli scritti.

La biografia, dunque, traccia le linee di un pensiero imprendibile, talvolta difficile da decifrare immerso in un linguaggio metaforico, poetico, sempre affascinato e sempre interrogativo. Impossibile per l’interprete – ma si può e si deve avere interpretazione o occorre lasciar *venir fuori e che si dica* il nascosto, sempre mobile e sempre differente del discorso? …per entrare nella lingua di de Certeau! – poter fare sintesi dei diversi approcci e occorre dichiarare subito un’incompetenza a parlare (e se mai accettare la sfida) o quanto meno affrontare il tema proposto oggi, seguendo una traccia che ritengo plausibile con l’attenzione a non piegare un pensiero che si presenta complesso nel suo rigore, e con la consapevolezza che proviene dall’autore stesso, che ogni approdo è momentaneo, pronto ad una nuova partenza.

 *C’è dell’altro / la frattura che produce*

* La mistica
* L’invenzione del quotidiano

*Antropologia del credere*

* La pratica del credere
* La frattura instauratrice/La debolezza del credere

*C’è dell’altro / la frattura che produce*

*Une vérité intérieure n’apparait que par l’irruption d’un autre.*

*Pour qu’elle s’éveille et se révèle, il faut toujours cette indiscrétion de l’étranger*

*Ou le heurt d’une surprise. Il faut être surpris pour devenir vrai.*

*Michel de Certeau, L’Étranger*

* La Mistica

Dalla scrittura di Favre e di Surin e dalla *Possession de Loudun* De Certeau apprende, come un viaggiatore (*penser, c’est passer*), una lingua che dichiara una nuova maniera di parlare. E’ un tempo di crisi e passaggi di lacerazioni in cui non hanno più significato i vecchi paradigmi del sapere. Dissociazione tra dire e fare, credenza e pratica. L’esperienza della modernità. Come sorpresa emerge, con violenza, l’assente, il nascosto che fa parlare diversamente. Una frattura nel quotidiano, un desiderio d’altro, uno spaesamento, un debito.

Qualcosa ci precede e disarticola i saperi. Occorre coglierlo e narrarlo, perché la mancanza dice la relazione, fa scrivere non tanto del passato, quanto fa sperimentare il presente.

Erranza, limiti e trasgressioni a fronte di un’esperienza che è detta *mistica*

*Tout l’attire, rien le satisfait. Tout l’arrête, rien ne le retien* (Mémorial *Pierre Favre*). Questa fascinazione della vita è un viaggio di desiderio dell’altro: De Certeau darà queste indicazioni quando dovrà predicare gli esercizi a villa Manresa a Clamart: *Voi entrate in ritiro – e vi domandate che cosa sarà. Io non posso dirvelo. Siete voi, è ciascuno di voi che farà il suo ritiro. È un’esperienza, un’avventura. Io vi mostrerò la carta: ma siete voi che fate il viaggio – e nessuno può farlo al vostro posto…Un ritiro non è una serie di conferenze, non è un corso di religione... Deve permettervi di essere più liberi, di trovare voi stessi, in verità, onestamente. Non si tratta di sapere qualcosa di più; si tratta di vivere. E nessuno può vivere al vostro posto.*

Surin accorre a Loudun dopo che tutti hanno fallito: gli esorcisti (la chiesa), i medici (il nuovo sapere). Si mette in ascolto, fa parlare. Il suo è un lavoro ordinario che porta su di sé all’estremo, la frattura della modernità e va sino alla radicalizzazione del dono di sé: realizzazione dell’uomo e del vangelo. Indica una via quotidiana, chiave di lettura dell’opera di De Certeau. Surin è testo aperto, sempre in ascolto dell’altro e di altre esperienze: non può non dire l’estraneità che lo pervade, non può non scrivere quell’assenza.

Mistica è dunque un *modus loquendi/modus agendi* non definisce una dottrina, ma la parola di una *perdita*, apertura di uno spazio sulle rovine di un corpo sociale/istituzione. Morte delle certezze, spazi chiusi, per nascita di non-luoghi (altra, differente certezza!) per vivere il proprio tempo. Pratica trasversale che mette in gioco una relazione, pratica dell’alterità, dello scarto.

* L’invenzione del quotidiano

La stessa dinamica del *c’è dell’altro* è il fondamento e *il prodotto* della ricerca de L’*Invenzione del quotidiano*. (*L’invention du quotidien, I Art de faire, II Habiter, cuisiner* ricerca commissionata dall’Ufficio studi e ricerche del Sécretariat d’État à la Culture)*.* Una ricerca con l’obiettivo di stabilire i nuovi aspetti culturali di una società in cambiamento, ipotizzare scenari futuri. Si tratta delle pratiche quotidiane dei consumatori che ricevono dal mercato o dalle istituzioni prodotti culturali. Sono consumatori passivi? No, mettono in atto procedure, quotidiane per inventare modi, usi: *fabbricano* senso, come la costruzione di una frase con un vocabolario e una sintassi ricevuta, o una ricetta in cucina a partire da vivande diverse. Operazioni e prodotti mai identici: messa in opera di *tattiche* che metamorfizzano il sistema dominante*,* mentre questo utilizza strategie, luoghi di potere di ordine, è la razionalità politica, scientifica, economica; la tattica invece è il non-luogo o il luogo dell’altro, mette in atto tempo, occasione, opportunità. La tattica è la sorpresa nel quotidiano. È l’astuzia dell’ordinario, la *poietica* dei consumatori, una pratica di *détournement.* La lettura, poi, è esempio di questa arte: in un tempo in cui prolifera lo scritto, quasi come un’invasione della vita quotidiana – su qualsiasi supporto, di qualsiasi scritto si parli – che richiederebbe la passività del lettore *constitué en voyeur dans un societé de spectacle,* Certeau oppone l’attività del lettore come produzione silenziosa, tempo subito perduto, non capitalizzato. Come un *braconneur* si riappropria del testo dell’altro, inventa una memoria.

La pratica culturale ordinaria è dunque uno sviamento da un ricevuto ad un senso fatto proprio, un *déplacement* che riguarda, certamente, anche le credenze politiche o religiose, trasformate dai credenti, *citoyen de la base* e porta la capacità creativa condivisa da tutti quotidianamente.

*Antropologia del credere*

* La pratica del credere

L’altro si insinua, fa parlare e produrre, destabilizza le sicurezze introduce la pratica dell’attesa. È lo spazio del credere. Una pratica del tempo, della differenza e una simbolica sociale, stabilisce una distanza e crea una fedeltà, un atto che si articola sul *mancante* (*Croire: une pratique de la différence. Documents de travail, 1981*). Certeau narra il credere, come un processo che parte da una pluralità (l’altro/gli altri) indefinita supposta come l’obbligato e il rispondente della relazione credente. Un processo che riposa su un’anteriorità dell’altro che ha per manifestazione il *fatto* di una pluralità di credenti. Non vi è certezza in questo processo, ma è un movimento: *altri vi* *credono…c’è un rispondente*… Posizione estremamente rischiosa, poiché manipolabile e tuttavia l’unica possibile! Perché vi sia credenza occorre che in qualche modo, in qualche luogo vi siano altri che credono, una posizione assolutamente relativa al soggetto e non certamente all’oggetto: un soggetto crede poiché è un soggetto *altro* in quanto soggetto, che è il rispondente. Il processo del credere diviene un viaggio attraverso rinvii successivi (altri credono…), concentrici ed in profondità, sino a giungere ad un fondo incoglibile che è il fondamento di ogni atto del credere: si risale da questa condizione di *altri* alla supposizione generale che *vi deve essere “del” rispondente*. E’ il livello del *Verosimile*, un neutro plurale che fonda la possibilità della credenza, la forma più generale del discorso dell’altro, forma neutra e sottratta ad ogni particolarità di contenuto o di enunciazione. Principio formale, il Verosimile, autorizza il *ruolo poetico* della credenza nel senso in cui la credenza è *operativité à venir*, una promessa di sapere, spazio di ipotesi. Tuttavia, esso è manipolabile dalle istituzioni se queste vogliono fissarlo, trasformarlo in sapere (da: *si crede* a: *noi crediamo*), lo circoscrivono, lo reimpiegano ideologizzandolo portando le credenze a *ciò in cui non si crede più*. Tale processo porta allo svuotamento dell’istituzione come corpo di senso e allo stesso tempo all’accensione di credenze – *revival –* come reazione di frontiera.

* La frattura instauratrice/la debolezza del credere

Il Cristianesimo è pensabile del discorso dell’altro – e solo in quello – del limite, del desiderio di un mancante; nell’articolazione dire/fare; è pensabile e praticabile oggi – ed ha un futuro – soltanto come *frattura instauratrice*. (*Esprit*, 1971 *La rupture instauratrice, Le Christianisme eclaté,1974*).

Il linguaggio cristiano non corrisponde più ad una pratica, c’è una *folklorizzazione* del cristianesimo, crisi delle istituzioni e corpi di senso, il religioso è un oggetto come gli altri. Dunque?

Ancora discorso dell’altro. Di Assenza-presenza. Di mancanza. L’esperienza del Dio della Scrittura è esperienza dell’altro. Morte e vita. Occorre lasciare che giunga il nuovo: fratture e nuove articolazioni: l’Altro-assente della tomba aperta permette la formazione di un corpo nuovo, dei credenti. C’è sempre, dunque, un desiderio e una sorpresa che fanno muovere il cristianesimo, è un movimento silenzioso, ordinario, dell’unione e della differenza (la pratica della mistica?). Così si instaurano pratiche credenti di uno stile evangelico, una presa in carico di una responsabilità del cristiano che diventa allora corpo di senso – fa corpo con la storia - in luogo dell’istituzione che non lo è più.

*Che io non sia mai separato da te*. La questione del cristiano è da porsi in questa luce. *Mai senza*. Una trama di vita ordinaria, quotidiana intessuta dal gusto dell’Altro.

*Nessun uomo è cristiano da solo, per se stesso, ma in riferimento e in legame all’altro, nell’apertura ad una pura differenza chiamata ed accettata con gratitudine. Questa passione dell’altro non è una natura primitiva da ritrovare, essa non si aggiunge neanche come una forza in più, o un abito, alle nostre competenze e alle nostre acquisizioni; è una fragilità che spoglia le nostre solidità e introduce nelle nostre forze necessarie la debolezza del credere. Forse una teoria o una pratica diviene cristiana quando, nella forza di una lucidità e di una competenza, entra come una danzatrice nel rischio d’esporsi all’esteriorità, o la docilità all’estraneità che sopraggiunge, o la grazia di far posto – cioè di credere – all’altro. Così «l’itinerante» di Angelo Silesio, non nudo, né vestito, ma svestito:*

*Verso Dio non posso andare nudo,*

*ma devo essere svestito.*

*Michel de Certeau, La Faiblesse de croire*